

ECONOMIA

CRISI / IL PARERE DEGLI ESPERTI

C'è una luce in

La produzione non scende più. Le vendite di auto sono ripartite. Ma c'è il macigno del debito pubblico. E l'incubo disoccupazione. Cosa fare? Ecco le ricette di dieci economisti

DI MARIAVERONICA ORRIGONI E LUCA PIANA

La ripresa si sta affacciando sullo scenario economico globale... Fino a poche settimane fa un'affermazione tanto netta avrebbe scatenato scongiuri di ogni genere. Negli ultimi giorni di luglio, invece, la Confindustria ha abbandonato ogni scaramanzia per presentare così un convegno che il presidente degli industriali, Emma Marcegaglia, officierà a settembre. Fiducia? Temerarietà? La presa di posizione riflette in realtà i battiti di vita che l'economia ha fatto percepire di questi tempi. Più della produzione industriale, che ha smesso di scendere a precipizio come accadeva da metà del 2008 (vedere il grafico a pagina 110), un'idea concreta la possono fornire alcuni fattori ancora episodici. In Italia a luglio le vendite di auto sono cresciute del 6,2 per cento rispetto a un anno prima. Un recupero grazie al quale appaiono ora a portata di mano le previsioni della Fiat: nel 2009, ha calcolato Torino, il mercato italiano dovrebbe arretrare del 5 per cento, un calo sopportabile rispetto alla voragine di inizio anno. Nel mondo, invece, hanno destato sensazione le Borse, vicine ai massimi dal novembre scorso, e l'aumento dei prezzi delle materie prime, che nel pieno della recessione erano crollati a livelli minimi, riflettendo una domanda ridotta al lumicino: «C'è la luce alla fine del tunnel, almeno potenzialmente», ha commentato l'economista Nouriel Roubini, noto per essere



stato fra i primi a prefigurare la crisi. Il problema è che altri indicatori mostrano invece la gravità della botta inferta dalla recessione. A giugno i consumi di energia elettrica sono diminuiti del 7,6 per cento rispetto a 12 mesi prima, lo stesso trend di inizio anno: segno che l'industria italiana continua a marciare a passo ridotto. A luglio, poi, l'inflazione è scesa a zero su base annua, il livello più basso dal 1959: le famiglie, quando possono, risparmiano. Per analizzare le prospettive della ripresa e comprendere i rischi che rimangono,

“L'Espresso” ha raccolto il parere di dieci economisti. Ne è emerso un giudizio complessivo di grande prudenza, che riflette il timore dei macigni che la recessione può ancora scaricare: un forte aumento dei disoccupati e l'esplosione del debito pubblico. Ma non manca chi sottolinea la vitalità di una larga fetta dell'industria italiana e spera negli effetti contagiosi di un ritorno della fiducia.

IL SEMESTRE SABBATICO. «I consumatori non hanno ancora sentito la vera durezza della recessione; è come se questa avesse

fondo al TUNNEL



Un operaio al lavoro in uno stabilimento Ansaldo.
Sotto: uno stand alla fiera del tessile Milano Unica

Cosa ci porta il 2010

Previsioni a confronto

		Isae	Ref	Unicredit	Intesa Sanpaolo
Andamento del Pil *	2009	-5,3	-5,2	-5,2	-5,3
	2010	+0,2	+0,4	-0,3	+0,4
Inflazione *	2009	+1,0	+0,7	+0,8	+0,8
	2010	+2,0	+1,6	+1,5	+1,6
Disavanzo pubblico **	2009	5,3	5,5	5,3	5,2
	2010	5,1	5,3	4,7	4,9
Debito pubblico **	2009	114,6	115,3	116,0	114,9
	2010	117,7	119,3	119,0	117,9

* variazione percentuale sull'anno precedente

** In percentuale rispetto al Pil



concesso loro un semestre sabbatico». Fedele De Novellis, del centro studi Ref, descrive così i fattori che hanno attutito gli effetti della crisi sulla vita di molte famiglie: il crollo del prezzo dei carburanti; l'esplosione del deficit pubblico, salito a luglio a 53,6 miliardi di euro (più del doppio rispetto a un anno prima), che riflette le minori tasse pagate da autonomi e imprese; la decisione di molte aziende di non licenziare subito la manodopera, ricorrendo alla cassa integrazione. Ora, ▶

Foto: D. Fracchia, S. Capra - Immagineconomica

La Confindustria ha abbandonato la tradizionale prudenza e ora parla di ripresa

Un anno da dimenticare

Il 2008 in numeri

Andamento del Pil *	-1,0
Inflazione *	+3,3
Disavanzo pubblico **	2,7
Debito pubblico **	105,3

* variazione percentuale

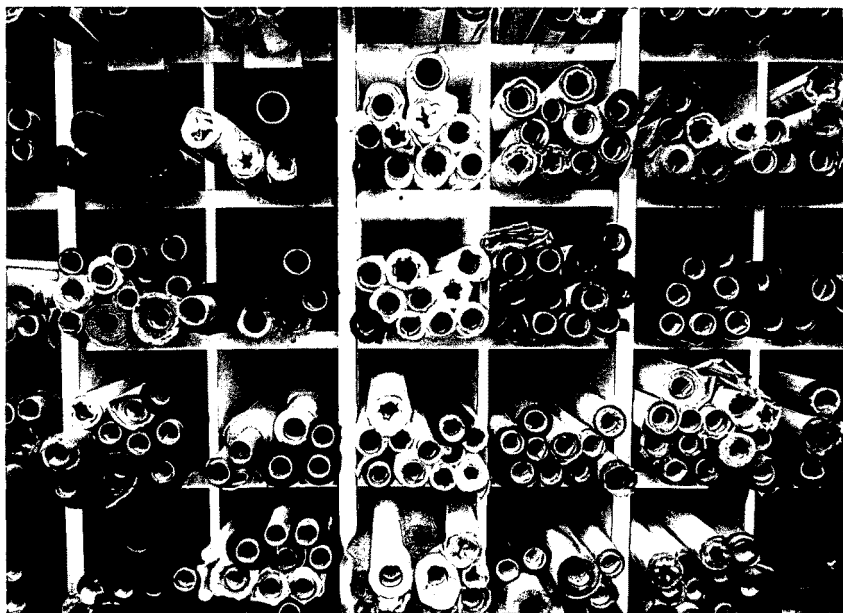
sull'anno precedente

** in percentuale rispetto al Pil

12 agosto 2009

ECONOMIA

Da sinistra, in senso orario: l'interno di un'azienda tessile, le Acciaierie Cogne, Paolo Onofri, Marco Fortis e Roberto Perotti



però, i prezzi della benzina sono tornati a correre, il deficit pubblico si allarga e l'occupazione va ad adeguarsi a un livello produttivo un quinto più basso.

L'ESTATE STA FINENDO. A fine marzo l'Istat ha contato 200 mila posti bruciati: un numero contenuto, se si pensa ai crolli in Spagna e negli Stati Uniti. Dopo le ferie, però, la situazione potrebbe diventare nera. «Non tutti danno per scontato uno choc occupazionale: se gli imprenditori inizieranno a percepire un clima di maggiore fiducia potrebbero licenziare meno del previsto», dice Roberto Perotti della Bocconi. Se tagli saranno, a soffrire sarà

però l'industria e sul destino di molte fabbriche grava un'alta incertezza, osserva Gregorio De Felice dell'ufficio studi di Intesa Sanpaolo: «L'impennata della cassa integrazione potrebbe preannunciare la mancata riapertura di diverse aziende, soprattutto le meno grandi», dice l'economista, secondo il quale il governo dovrebbe darsi l'obiettivo di aumentare la competitività delle



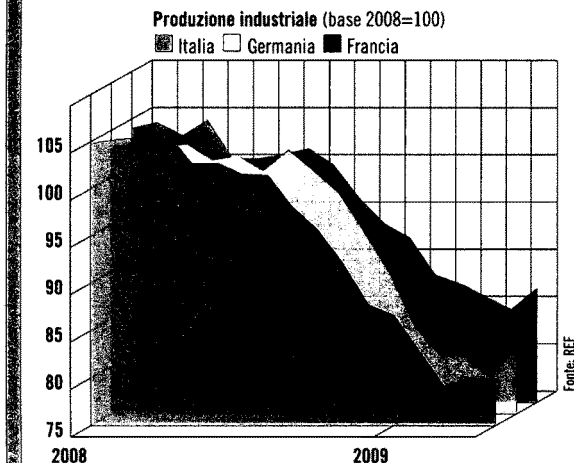
piccole imprese. Come? Facendo piazza pulita di quei vantaggi fiscali e legislativi che consentono loro di fare a meno di un processo di riorganizzazione».

PIÙ FIDUCIA «I germogli della ripresa vanno coltivati per non farli appassire», dice Paolo Onofri, segretario generale di Prometeia. Che indica, fra le minacce, l'incertezza delle famiglie sui redditi futuri, un vero freno ai consumi. «La strada da seguire è

un intervento attivo sugli ammortizzatori sociali, per garantire tranquillità a chi perde il lavoro», sostiene Onofri, che auspica «un sistema automatico di copertura, staccato dalla contrattazione politica e sindacale». Gli economisti sottolineano i benefici garantiti dalla cassa: «Ha impedito alla gente di finire sulla strada», dice Marco Vitale, «ma non è finita: nei prossimi due, tre anni gli ammortizzatori sociali resteranno essenziali».

SEGNALI DI FORZA A dispetto delle imprese in crisi, però, il sistema industriale potrebbe rivelarsi più solido di quanto si immagini: «Molte piccole e medie aziende, soprattutto al Nord e al Centro», spiega Marco Fortis dell'Università Cattolica, «hanno la capacità e la velocità necessarie per adattarsi alle nuove condizioni». Per aiutarle, secondo Fortis si devono stimolare gli investimenti, specie nel settore manifatturiero, da dove potrebbe partire la ve-

L'industria torna a respirare



L'espresso



Foto: S. Capra - Imagoeconomica (2), Scarpello - Imagoeconomica, C. Cairino - Imagoeconomica, R. Squillanti - Imagoeconomica

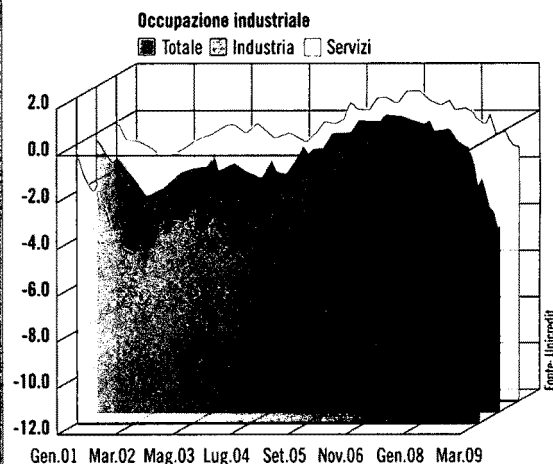
ra ripresa». Umberto Bertelè, che insegna Strategia d'impresa al Politecnico di Milano, sottolinea che il sistema industriale di oggi è già passato attraverso «l'impressionante pulizia» determinata dall'arrivo della Cina sui mercati mondiali: «ora ci sarà una nuova ondata di chiusure, ma le imprese che sapranno superare la crisi ne usciranno rafforzate». In questi mesi cruciali Bertelè vede sia rischi che segnali di forza. Tra i primi, c'è il timore del fallimento di aziende che si erano indebitate per crescere. Tra i secondi, c'è il fatto che molti imprenditori hanno continuato a investire in tecnologie e formazione, il che darà loro una marcia in più.

LE GRANDI OPERE «È talmente evidente il ritardo delle infrastrutture in Italia che, per ripartire, non si può che iniziare da qui», dice De Felice. Il tasto è dolente: i soldi per le grandi opere sono pochini. Per l'economista il problema potrebbe essere superato coinvolgendo di più i privati e rimuovendo le incertezze che frenano l'intervento dei grandi investitori. Anche fra coloro che condividono questa tesi, i dubbi sui programmi pubblici restano un ostacolo. Per

totale: «Nonostante gli sforzi compiuti, nessun programma di investimenti oggi è credibile; manca una visione strategica, le priorità non sono chiare e spesso non si è sicuri su dove finiscano i soldi».

ALLARME DEFICIT La speranza di nuovi fondi per sostenere i disoccupati e costruire nuove metropolitane rischia però di scontrarsi con il tagli imposti dal forte aumento del deficit statale. Per Perotti «è irrealistico pensare che il deficit possa rientrare in queste condizioni, ma è necessario evitare che torni ai livelli degli anni Settanta, quando aveva raggiunto il 10 per cento del Pil». L'allarme è condiviso da molti. «L'unica soluzione è affamare la bestia: resistere alle pressioni e far capire a tutti che la situazione è così grave da richiedere un cambiamento di efficienza in tutta l'amministrazione pubblica», dice Fabio Pammolli del Cerm. Aggiunge Aurelio Maccario dell'ufficio studi Unicredit: «La riqualificazione della spesa pubblica è indispensabile per non arrivare all'esplosione». Che risultati significativi possano essere raggiunti è però dubbio agli occhi di Vitale, che ha spesso collaborato con le istituzioni: «La riqualificazione urbana dal Sud creerebbe solo a Napoli migliaia di posti di lavoro. Il problema sono gli amministratori che gestiscono le risorse male e in modo non trasparente».

Lavoro addio



Giorgio De Rita, amministratore delegato di Nomisma, l'affidabilità delle promesse fatte non è

EFFETTO LIBERALIZZAZIONI Se si chiede agli economisti un'idea per la ripresa, molti rispondono: liberalizzazioni. Dalle loro analisi esce un Paese che, se avesse coraggio, potrebbe riprendere a correre. Per Maccario sarebbero «l'arma vincente per uscire dal tunnel». Per De Novellis «dopo le lenzuolate di Pier Luigi Bersani, oggi servirebbe la coperta: per competere con costi di base elevati a causa di molti servizi non liberalizzati, le imprese sono costrette a comprimere l'unica spesa su cui possono incidere, il costo del lavoro. E gli stipendi italiani sono i più bassi fra quelli dei maggiori Paesi». Per Pammolli il calo dell'inflazione è un fenomeno che non durerà, se non si spingerà sulle liberalizzazioni. «All'inizio della crisi, quando la domanda calava, interi settori hanno risposto aumentando i prezzi: hanno tentato di salvare attività spesso inefficienti, senza rendersi conto che stavano diventando sempre più poveri». ■

Secondo Nomisma il programma di investimenti messo in campo dal governo non è credibile

